

SCOMPOSIZIONE DEL TEMPO-LAVORO, RAPPRESENTANZA E CONFLITTO

Gianni Giovannelli

Moments are the elements of profit.

*Reports of the Inspectors of
Factories to Her Majesty's ...
30th April 1860, p. 56*

Per una sorta di riflesso condizionato tendiamo a collegare la definizione di giornata lavorativa a un flusso temporale continuo e ad un luogo specifico. Sono otto ore (a volte di più, a volte di meno) da trascorrere in fabbrica o in ufficio, e le associamo d'istinto alla stabilità, al posto fisso; calcoliamo il percorso per raggiungere la postazione e quello necessario al rientro; prendiamo in considerazione la durata della pausa per il pasto o qualsiasi intervallo non considerato ai fini della retribuzione per avere un quadro completo di quale sia la quota ceduta delle 24 ore disponibili. Il resto, ci sembra, è il *tempo libero* (osiamo perfino chiamarlo *liberato*); vacanza, ozio, riposo, famiglia, affetti, amore, poesia, religione. La storia del conflitto di classe e del movimento operaio è strettamente legata alla giornata lavorativa così intesa; è un lungo contenzioso, caratterizzato da lotte che avevano come scopo (e bandiera) la riduzione dell'orario e il miglioramento delle condizioni (soggettive e oggettive) di chi erogava la prestazione nei luoghi organizzati per l'accumulazione di ricchezza.

Marx ha elaborato la celebre formula che identificava il saggio di

plusvalore mediante il rapporto fra tempo di pluslavoro e tempo necessario, vale a dire:

La somma del lavoro necessario e del pluslavoro, dei periodi di tempo nei quali l'operaio produce e il valore che reintegra la sua forza lavoro, e il plusvalore, costituisce la grandezza assoluta del suo tempo di lavoro: la giornata lavorativa [*working day*]. (Il capitale I, III, 7; trad. Roma 1956: 250)

Era la chiave di volta su cui si reggeva la successiva trattazione (della giornata lavorativa, appunto, nel capitolo ottavo):

Dunque la giornata lavorativa non è una grandezza costante, ma una grandezza variabile. Certo, una delle sue parti è determinata dal tempo di lavoro richiesto per la continua riproduzione dell'operaio, ma la sua grandezza complessiva cambia con la lunghezza o durata del pluslavoro. La giornata lavorativa è dunque determinabile, ma presa in sé e per sé è indeterminata.

Marx aveva colto, in quel tempo e in quel contesto, il nocciolo del problema; dunque per lui la questione era (e non poteva non essere) quella del prolungamento della giornata lavorativa, mirato a un maggior profitto. D'altro canto quel genere di organizzazione capitalistica del lavoro (e della produzione) incontrava il limite fisico dell'attività (*durante il giorno naturale di 24 ore un uomo può spendere soltanto una determinata quantità di forza vitale*); lo scontro di conseguenza si collocava per intero *dentro* la ripartizione *tempo lavoro - tempo non lavorato*, e anche *dentro* la fabbrica (o ufficio, o nave, o porto, o stabilimento, o campo di cotone, non importa: comunque *dentro un luogo* specifico in cui l'attività si svolgeva, necessariamente).

Il suono della sirena comunicava l'inizio e il termine del lavoro;

sbarre e cancelli segnavano il territorio della produzione; i singoli soggetti sentivano di avere qualche cosa in comune, percepivano di appartenere alla collettività che creava merce, ricchezza. I minatori, i tessitori, i siderurgici si raccoglievano in federazioni, leghe, associazioni; il luogo della produzione (quasi sempre prossimo o almeno non troppo lontano da quello dell'abitazione) era anche quello della riunione, della protesta, della ribellione, della rivendicazione. Il sindacato o il partito (e dunque la *rappresentanza*) nascevano e si legittimavano nella struttura di fabbrica e nei luoghi di abitazione limitrofi; la contiguità fisica costituiva il fondamento, necessario ed essenziale, del rapporto fiduciario (e non di mera delega) fra i quadri delle organizzazioni e la base che a loro si affidava per ottenere il miglioramento delle condizioni di vita (con linguaggio neoromantico la si definiva *emancipazione*). La rappresentanza era dunque inscindibilmente legata a quella giornata lavorativa, e la giornata lavorativa, a sua volta, costituiva la necessaria articolazione del complessivo sistema di produzione. Per questo Marx la pone al centro dell'indagine e coglie la contraddizione:

L'istinto immanente della produzione capitalistica è di appropriarsi lavoro durante *tutte* le ventiquattro ore del giorno. Ma poiché questo è impossibile fisicamente, quando vengano assorbite continuamente, giorno e notte, le *medesime* forze-lavoro, allora, per superare l'ostacolo fisico, c'è bisogno di avvicinare le forze-lavoro divorate durante il giorno e la notte.

Il lavoro a turni e la dilatazione dell'orario all'interno della struttura stabile in cui si producono le merci erano in concreto le scelte tattiche ed operative delle imprese; lo *sciopero* costituiva, specularmente e logicamente, lo strumento primario di resistenza e di attacco alle postazioni di potere (automaticamente e subito bloccava l'organizzazione del lavoro, fermava la produzione delle merci, ar-

restava il ciclo di creazione della ricchezza). Mediante lo sciopero il lavoratore si dichiarava antagonista, negava la collaborazione; ma questo era possibile proprio perché il *tempo* della giornata lavorativa, pur se variabile, si articolava in un flusso *continuo e avvicendato*, all'interno del quale l'energia lavorativa ceduta veniva utilizzata e creava la ricchezza. Ogni minuto di lavoro erogato oltre il tempo di lavoro necessario (il *pluslavoro*) si poneva in diretto nesso con il profitto (*plusvalore*). Le sirene o i tocchi di campana, avviso del susseguirsi dei turni, segnavano le fasi dello scontro sociale, della divisione temporale fra lavoro e non lavoro; e per ogni minuto conquistato si contavano le vittime, spesso i morti. Nel *report* datato 31 ottobre 1856 un fabbricante inglese dichiara candidamente all'ispettore governativo:

Se lei mi permette di far lavorare soltanto dieci minuti quotidiani di tempo supplementare mette mille sterline all'anno nelle mie tasche.

Nella giornata lavorativa, anche in quella continua esaminata da Marx, l'elemento del guadagno è dato da *atomi di tempo* (*moments*); e il *tempo*, allora come oggi, era percepito come principale terreno di scontro. Ma, a differenza di oggi, allora il tempo scorreva nella fabbrica, nel delimitato territorio che la circondava; i rappresentanti dei lavoratori non potevano che essere il prodotto della giornata lavorativa continua e della stabilità occupazionale.

Ieri e oggi

L'esame marxiano della giornata lavorativa viene presentato dai chierici del ventunesimo secolo come una sorta di legge eterna e non un geniale rilievo contingente, piegato al fine di una interpretazione sovversiva della società prodotta dal sorgere dell'industria

manifatturiera. L'assunzione preventiva della continuità temporale (o flusso ininterrotto) della prestazione lavorativa, così come richiesta e utilizzata nel ciclo finanziarizzato di estrazione del profitto, costituisce un presupposto teorico errato sul quale si sviluppano successivamente programmi e rivendicazioni che non colgono mai il bersaglio; l'idea di una giornata lavorativa ancorata ai canoni ottocenteschi di separazione fra tempo lavorato e tempo non lavorato (il tempo liberato) conduce all'apoteosi della *stabilità* lavorativa e al prolungamento per l'eternità del posto fisso (ovvero alla deificazione dello *status* di salariato, a rendere perpetuo lo sfruttamento). La *stabilità* occupazionale rivendicata dal movimento socialdemocratico più radicale, a ben vedere, non è più intesa come mero sistema di tutele e garanzie, ma diviene obiettivo strategico che baratta la *sicurezza* del reddito con la definitiva *rinuncia* alla concreta utopia dell'emancipazione dal lavoro salariato; l'esistenza dei singoli soggetti è concepita, all'interno di una istituzione collegiale socialista per la redenzione dei poveri, come un articolato percorso che conduce dalla precarietà dell'apprendistato alla meta finale di una posizione subordinata *a tempo indeterminato*, certa (a condizione naturalmente di assicurare *sempre* una diligente e proficua attività) e capace di assicurare un reddito di sopravvivenza alle moltitudini. La *stabilità* occupazionale, a sua volta, consente l'accesso al credito (ovvero l'accesso al *debito* da *rimborsare* con il lavoro continuativo), e dunque la costruzione di una famiglia (con la riproduzione della schiavitù salariale mediante il rapporto autoritario fra generazioni).

Ci pare semplicistico e poco convincente (per certi versi anche poco generoso) fondare la critica ad un simile programma politico sottolineando il contenuto minimalistico delle rivendicazioni, o, peggio, formulando accuse di collaborazionismo con il potere economico-finanziario. La rivendicazione della *stabilità* occupazionale, in

fondo, si materializza in una struggente rievocazione nostalgica, in un elogio del trascorso periodo storico in cui la durezza del lavoro in fabbrica si affiancava a una reale capacità di fiera contrapposizione (in ogni rivolta fioriscono elementi di emancipazione e di libertà); questo avviene perché dentro la *crisi permanente*, dentro il processo del ciclo finanziarizzato di produzione dei beni (non più soltanto materiali, ma anche) immateriali si dispiega un attacco prolungato e massiccio, senza precedenti, ai soggetti che compongono le moderne moltitudini, travolgendo e distruggendo ogni tradizionale argine difensivo.

Il processo di precarizzazione tocca l'intero assetto di rapporti sociali tanto nella metropoli che nei piccoli paesi, invade l'impiego pubblico esattamente come quello privato, va erodendo l'assistenza sanitaria e le pensioni, mina quotidianamente le istituzioni del cosiddetto *welfare* e crea, con metodo, un clima di paura (l'insicurezza sembra diffondersi per contagio, una vera e propria epidemia). *Precario* deriva dalla voce latina *prex*, preghiera; *precario* è dunque ciò che si consegue per mezzo di suppliche, per volontà e concessione altrui. Dunque l'aggettivo *precario* conferisce al sostantivo (personificato) cui si riferisce una qualifica di insicurezza, propria di ogni condizione che si fonda su temporanee concessioni, su benefici che debbono essere sempre e comunque legati ad un permesso invocato, ma senza alcuna garanzia di permanenza. L'economia finanziarizzata che caratterizza l'attuale processo di estrazione della ricchezza nella società globale non può che esprimere una *governance* autoritaria proprio perché esige di consumare manodopera precaria (o precarizzabile).

La paura è il pilastro del controllo; la rievocazione della stabilità (intesa come il buon vecchio tempo antico) diventa un programma politico e al tempo stesso un esorcismo. Si tratta di neoluddismo a ben vedere; non si accetta il malessere connesso alla scomposizione

della giornata lavorativa e del tempo lavoro e per rimuovere il malessere la soluzione indicata è quella di ripristinare una forma definitivamente tramontata di produzione. Ma questo è impossibile; il sistema della fabbrica è attualmente in agonia, fra non molti anni sarà definitivamente terminato e nessuno potrà riportarlo in vita. La critica al potere contiene già nella sua formulazione anche quella alla concezione *passatista* (ci si perdoni il richiamo, assolutamente ironico, al vocabolario futurista) che contraddistingue la sinistra istituzionale italiana. Non è ipotizzabile alcun ripristino di forme stabilizzate di lavoro subordinato nei territori di capitalismo avanzato perché non esiste più la giornata lavorativa che le esigeva.

I grandi stabilimenti industriali del secolo scorso presupponevano (in parte esigevano) manodopera stabile, erano delle comunità ed ogni addetto si sentiva una componente dell'intero. L'appartenenza (sono della Fiat piuttosto che della Falk conteneva un moto d'orgoglio) era promossa dai capitalisti, vezzeggiata e sviluppata; spesso le case dei lavoratori sorgevano prossime alle fabbriche, i Cral ricevevano fondi dalle aziende, figli e famiglia erano seguiti dall'ufficio personale, non di rado anche l'assistenza medica era offerta come condizione di miglior favore. Anche in assenza dell'articolo 18 (varato solo nel 1970) le imprese industriali *fidelizzavano* i dipendenti e li contenevano all'attività di proselitismo sindacale. Il tempo lavorato era un flusso continuativo che si concretava nella *giornata*; l'interruzione incideva immediatamente sul profitto e doveva essere evitata. Basta percorrere la via che da Milano conduce a Monza per comprendere come tutto ciò appartenga a un'altra epoca; nessun genitore alleva ormai figli da inviare alla Pirelli o alla Marelli o all'Alfa Romeo.

La Costituzione italiana del 1948 (quella *fondata sul lavoro* secondo il suo primo articolo) fu elaborata quando la giornata lavorativa tradizionale continua (le otto ore) era la base dell'accumulazione di

ricchezza e di profitto. Infatti l'articolo 36 recitava (e recita) nel secondo comma:

La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite e non può rinunziarvi.

L'intero titolo terzo della carta è strettamente legato al *tempo* (continuo ma limitato) della prestazione, il medesimo tempo preso in considerazione da Marx, l'unico allora conosciuto ed esistente. È ben vero che l'articolo 35 afferma la tutela del lavoro *in tutte le sue forme ed applicazioni*; ma la generalizzata precarizzazione, la globalizzazione e il venir meno degli stessi luoghi (oltre che tempi) di lavoro recide la possibilità della tutela così tradizionalmente intesa. Anche gli articoli 39 e 40 (peraltro mai seguiti dalle necessarie leggi applicative) tutelano astrattamente un generico *diritto di sciopero*, che come tale appare estraneo alla concreta utilizzazione della manodopera precaria, e una *organizzazione sindacale* fondata sulla *rappresentanza* e sul generale potere coercitivo delle decisioni prese a maggioranza (*i sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi con efficacia obbligatoria*). Tutto il sistema giuslavoristico costituzionale ruota, dunque, intorno ad una prestazione resa nella giornata lavorativa continua, in un tempo definito e in luogo individuabile. Ma – lo sappiamo bene e lo vedremo più sotto – quella giornata lavorativa è ormai venuta meno; conseguentemente la Costituzione Italiana (fondata su *quel* lavoro) regola ormai una quota minoritaria (sopravvissuta e accessoria) dell'attività umana subordinata. Questo vuoto oggettivo viene ricondotto, a mio avviso in modo improprio, a una contrapposizione fra costituzione materiale e costituzione formale, secondo

una schema *schimttiano*; e tuttavia, a ben vedere, non sussiste un contrasto fra l'organizzazione effettiva delle forze dominanti (ovvero nella *governance* che le rappresenta oggi mediante un governo *tecnico* e una struttura di comando sovranazionale) e la trascrizione normativa (formale appunto) del titolo terzo. La giurisprudenza della Corte costituzionale (da ultimo con la sentenza n. 303 del novembre 2011, *ammazzaprecari*) ha tenuto ferma (perché compatibile con la carta) perfino la retroattività del peggior trattamento riservato dal legislatore ai lavoratori precari e instabili. Più che ad un contrasto fra costituzione formale e costituzione materiale ci troviamo di fronte a un processo costituente con il quale l'apparato di dominio, in base al rapporto di forza e mediante la forzatura di decreti autoritari, vuole riempire il vuoto normativo e ristabilire il controllo sul processo di accumulazione della ricchezza, legittimando la coincidenza fra tempo di lavoro e tempo di vita. Per un verso, dunque, è impossibile ritornare alla giornata lavorativa tradizionale; per altro verso la Costituzione non conosce e non tutela il lavoro impiegato nel processo di estrazione della ricchezza dal capitalismo finanziarizzato sopranazionale (o, se si preferisce, globale). Questa è l'essenza della nostra critica – non moralistica ma scientifica – alla concezione di un movimento di liberazione fondato sull'idea di stabilità occupazionale e di restaurazione della giornata lavorativa tradizionale, con i tempi e i luoghi del passato. Il processo costituente avversario è il necessario risultato della scomposizione del tempo e del luogo di lavoro, la volontà di procedere al controllo dell'intera esistenza dei subordinati perché unica possibilità di appropriarsi della ricchezza ottenuta producendo beni (materiali e ormai soprattutto immateriali) e scambiandoli. Nel momento stesso in cui la giornata lavorativa tradizionale viene meno (e cadono gli argini del tempo come del luogo) l'esistenza diviene il

tempo lavoro di riferimento; come l'ora lavorativa tradizionale era pacificamente *merce* l'esistenza diviene *merce* essa stessa.

Schiavi a intermittenza

Lo schiavo del XIX secolo veniva comprato e venduto come una *cosa*; ogni singolo soggetto era contemporaneamente strumento di produzione e produttore. Ammortizzato il prezzo d'acquisto, il *lavoro necessario* coincideva con la mera spesa di sostentamento, il resto era pluslavoro (figliando metteva a disposizione altri schiavi con loro autonomo valore di scambio). Chi acquistava uno schiavo diveniva padrone della sua intera esistenza. Lo schiavo era tuttavia collocato nell'ambito della giornata lavorativa tradizionale marxiana; il proprietario capitalista cercava di prolungarla fino al limite delle possibilità naturali del singolo individuo e nel contempo di accorciare (con la tecnica e l'oculata gestione) la parte necessaria.

Il precario del XXI secolo deve provvedere da solo al proprio sostentamento e al proprio mantenimento. È libero di oziare, di drogarsi, di consumare alcolici; può creare famiglia o rimanere solo; può curare il proprio corpo o suicidarsi, a sua scelta. Ma, gli piaccia o meno, la sua esistenza complessiva (24 ore su 24) è a disposizione dell'apparato di comando, di appropriazione della ricchezza prodotta. Il meccanismo di produzione non ha più alcun interesse alla prestazione stabile, per orario o per luogo; non è funzionale e non è utile, in una parola non rende abbastanza. Torna alla mente un passo di Marx:

Se esiste un determinato limite al pluslavoro che l'operaio fornisce con una data quantità di lavoro, se cioè si è raggiunto il limite naturale, al punto che per esempio all'operaio occorre soltanto mezza giornata per produrre mezzi di sussistenza che bastino per un'intera giornata, allora un aumento del tempo di lavoro assoluto è possibile solo se si impiegano simultanea-

mente più operai, se cioè la giornata lavorativa si moltiplica simultaneamente invece di essere soltanto prolungata.

(*Grundrisse I*; trad. Firenze 1968: 397)

Oggi il precario è, contemporaneamente, libero e schiavo; per sopravvivere deve lavorare ma per lavorare deve rimanere *sempre* a disposizione degli organizzatori di un ciclo di accumulazione finanziarizzato, indipendente dal luogo e dal tempo, privo cioè dei tradizionali confini della fabbrica (o ufficio, non importa) e della giornata lavorativa. Nel momento stesso in cui la *scelta* del comando è quella di cancellare l'uso del lavoro all'interno della giornata lavorativa, la prestazione non può che assumere la *forma* (necessaria e ineludibile) della *precarietà* e dell'*intermittenza*; ciò vale sia per il lavoro subordinato che per l'attività speculare di organizzazione e controllo, sia per i prodotti materiali che per quelli immateriali. Certo, la cosa appare in tutta la sua evidenza laddove l'esame riguardi per esempio i settori della comunicazione e della conoscenza; ma solo una concezione retrograda (e pertanto inevitabilmente subalterna) della realtà impedisce di cogliere il mutamento avvenuto (quanto ad abbattimento del tempo come del luogo) anche nella manifattura, nella circolazione delle merci, nella produzione-conservazione di alimenti, nel ramo dell'energia. Perfino il crimine si è dovuto adeguare: la riscossione del *pizzo* segue le variazioni temporali dell'incasso, senza orari prefissati; la prostituzione (dalle 0 alle 24) accompagna (*escort*) il flusso degli utilizzatori potenziali, e prende le medesime caratteristiche.

L'abbattimento della barriera della giornata lavorativa non consente, è ovvio, di lavorare senza sosta; il sonno e le pause continuano ad esistere. Ma il tempo della prestazione è diventato (come ci spiegano sociologi ed economisti, con meditata serietà) *flessibile*.

La concreta utilizzazione dell'energia messa a disposizione *sempre* avviene in modo *intermittente*.

Anche quando vi era una giornata lavorativa continua, in un luogo predeterminato e con rapporto stabile, esisteva l'istituto della *reperibilità*. Il dipendente consentiva una disponibilità *eventuale* e si obbligava ad accettare la chiamata (per riparare un guasto o per fronteggiare un imprevisto); la retribuzione variava (nella forma di compenso straordinario in ipotesi di effettivo lavoro; nella più ridotta misura di pagamento del disagio d'attesa se l'impresa in concreto non ne aveva avuto bisogno). L'istituto della reperibilità (chiamato anche *standby*) era per lo più oggetto di puntuale regolamentazione nella contrattazione collettiva (aziendale o nazionale di settore) o nei patti individuali; in ogni caso non vi era dubbio che anche la semplice *attesa* (in quanto invasione di un tempo che eccedeva la consueta *giornata* lavorativa) imponeva l'erogazione di denaro, con un meccanismo di scambio. Nell'ordinamento italiano (e in generale nella legislazione dei paesi del capitalismo avanzato) esiste infatti un principio di onerosità della prestazione, si *presume* che qualsiasi attività umana richiesta comporti un pagamento (la forza lavoro è merce e la merce costa). La *reperibilità* si affiancava alla giornata lavorativa come deroga, eccezione alla disposizione di cui all'art. 2107 del codice civile varato nel 1942 (vigente): *La durata giornaliera e settimanale della prestazione di lavoro non può superare i limiti stabiliti dalla legge*. La Costituzione del 1948 a sua volta dispone, come abbiamo ricordato sopra, che la legge impone di non superare una *durata massima*.

Quello che era eccezione (reperibilità) è diventato oggi regola (flessibilità, intermittenza). Non è solo una questione di vocabolario; è un radicale mutamento dell'organizzazione del lavoro. Nel momento in cui, abolita la giornata lavorativa continua, l'impresa costruisce il ciclo produttivo delle merci (materiali e immateriali) se-

condo il principio dell'intermittenza e della variabilità dei luoghi, allora il *tempo* della prestazione si scompone, si frantuma e contestualmente si allarga.

Se da una parte il capitale crea il pluslavoro, il pluslavoro è a sua volta un presupposto dell'esistenza del capitale. Tutto lo sviluppo della ricchezza si basa sulla creazione di tempo disponibile. Il rapporto fra tempo di lavoro necessario e superfluo (giacché tale esso è in realtà dal punto di vista del lavoro) muta ai diversi livelli dello sviluppo delle capacità produttive.

(Ivi: 413)

Tramite l'intermittenza e la flessibilità esasperata aumenta fino a 24 ore la giornata lavorativa teorica, anche se diminuisce l'uso effettivo; l'intermittenza consegna di fatto il segreto del rapporto fra tempo di lavoro socialmente necessario e pluslavoro nelle mani della struttura di comando.

Se la flessibilità è il meccanismo che consente l'estensione astrattamente infinita della singola giornata lavorativa, la condizione *precaria* costituisce a sua volta l'espedito (anch'esso non rimuovibile) per aumentare la popolazione *operaia* (in senso marxiano) complessiva e diminuire la parte di essa utilizzata in concreto. Il subordinato assunto stabilmente ed inserito in un luogo specifico ha una giornata lavorativa prefissata, dunque si avvale della quota eccedente senza partecipare al ciclo di accumulazione; ed è questo che per il capitalismo finanziarizzato è ormai intollerabile. La precarietà presuppone la variazione/modulazione del tempo e del luogo, senza più giornata lavorativa. Il bacino di utilizzazione diventa il complesso della moltitudine nel pianeta, senza certezze e senza garanzie.

Il tempo supplementare esiste come eccedenza della giornata lavorativa sulla parte di essa che noi chiamiamo tempo di lavoro

necessario e in secondo luogo come aumento delle giornate lavorative simultanee, ossia della popolazione lavoratrice [...] Il capitale tende sia a rendere il lavoro umano relativamente superfluo sia a spingerlo a limiti smisurati [...] il capitale deve creare incessantemente lavoro necessario per creare pluslavoro; deve moltiplicarlo (ed ecco le giornate lavorative simultanee) per poter moltiplicare il surplus; ma deve altresì sopprimerlo come necessario per poterlo porre come pluslavoro.

(Ivi: 414-415)

L'analisi della giornata lavorativa nel primo libro del *Capitale* è un contributo formidabile, ma *storico*, che consentiva a Marx di comprendere la lotta di classe nel suo svolgimento, nella cronaca del XIX secolo, mentre agiva e pensava; la proiezione (dialettica) verso il futuro del *quaderno IV* è una straordinaria intuizione che aiuta a comprendere i mutamenti del XXI secolo (*oltre Marx* direbbe Toni Negri). Con i meccanismi congiunti di precarietà e flessibilità (specie nella forma esasperata dell'intermittenza) il capitale finanziarizzato invade l'intero tempo di vita e coinvolge tutti quanti. Mediante la precarizzazione aumenta la popolazione lavoratrice e insieme essa viene posta come sovrappopolazione eccedente, inutile negli attimi di *standby* fino a quelli in cui invece viene valorizzata (cioè sfruttata). La reale *giornata lavorativa* (flessibile e accompagnata dalla condizione precaria) altro non è che la giustapposizione di atomi (*moments*) di tempo-lavoro e di molti esseri umani diversi simultaneamente utilizzati. L'incremento congiunto della giornata lavorativa e della popolazione lavoratrice aumenta la produttività del lavoro, in quanto rende possibile una maggiore divisione e una maggiore cooperazione; la combinazione di flessibilità (e intermittenza) e di precarizzazione si concreta in una vera e propria *forza sociale* che rende di più, anche perché come tale non viene neppure pagata. Avevano osservato Cristina Morini e Andrea Fumagalli:

quando si parla di biocapitalismo si intende la produzione di ricchezza tramite la conoscenza e l'esperienza umana, attraverso l'utilizzo di quelle attività, corporee e intellettuali, che sono implicite nell'esistere.

("La vita messa a lavoro: verso una teoria del valore vita",
Sociologia del lavoro 115,3, 2009: 94-116)

Aggiungiamo poi che ogni processo di produzione riproduce non solo realtà materiali ma anche realtà sociali. I rapporti di produzione dunque non solo individuano diversi modi di produzione ma anche realtà sociali. Ebbene, nel modificare il processo di produzione, l'odierno biocapitalismo – spinto dal proprio istinto che gli impone di accumulare ricchezza e che lo obbliga a rendere materiale (ovvero *possibile*) il pluslavoro (che rappresenta l'esistenza stessa del biocapitalismo, il viatico necessario per acquisire plusvalore, denaro) – ha cambiato anche il fondamento della società, aggredito le collettività, spazzato via ogni elemento di aggregazione delle comunità e messo in discussione qualsiasi precedente forma di rappresentanza, politica, sindacale, istituzionale dei lavoratori. Si sono dedicati al *cambiamento* (lemma non per caso utilizzato oltre misura), decisi a rimuovere, con la propaganda spettacolare e se necessario con la violenza repressiva, ogni ostacolo al progetto di precarizzazione e di flessibilità. *Noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo*. Il frammento di Eraclito (fr. 49a Diels-Kranz) evoca la perenne trasformazione del mondo ed è per questo caro ad ogni sovvertitore del presente; ma lo stesso Eraclito (frammento 53) ci avverte di come si giunge concretamente alle variazioni:

Polemos [ovvero il conflitto] è padre di tutte le cose e di tutte le re; gli uni li ha fatti essere dei, gli altri uomini, gli uni schiavi e gli altri liberi.

Calati come estranei audaci, stranieri, come i soldati di una moderna invasione barbarica, gente senza passato, i funzionari delle società biocapitalistiche hanno conquistato rapidamente il potere e preso in mano il destino delle persone; non riconoscono altro diritto che quello della sopraffazione, della prepotenza, del denaro. E piegano le leggi, mediante il conflitto, al loro interesse. Altro che tutela della Costituzione, altro che dibattito fra costituzione formale e costituzione materiale!

La condizione precaria è *irreversibile* nell'ambito del biocapitalismo, la giornata lavorativa dell'operaio subordinato stabile è tramontata, portando via con sé tutte le *forme* di organizzazione e di tutela che scandivano lo scontro sull'orario e sul salario. Bisogna prenderne atto, non lacrimarci sopra; e battersi.

Non resta

Che far torto, o patirlo. Una feroce

Forza il mondo possiede, e fa nomarsi

D[i]ritto.

(Manzoni, *Adelchi* V,6)

Il nuovo assetto del dominio muta il meccanismo di arruolamento e di selezione dei soggetti chiamati ad esercitare la direzione, il controllo; si delinea una gerarchia non più fondata sul merito, ma piuttosto sulla efficiente fedeltà. È svanita infatti ogni scala di valori, e senza una scala di valori che consenta la misurazione il concetto tradizionale borghese di *merito* diventa privo di contenuto; l'ingresso nelle file del comando prescinde da qualsiasi adesione morale, religiosa, politica o filosofica, mantenendo necessariamente instabili i suoi singoli membri, in guerra fra loro quando si divide il bottino (raccolto con il pluslavoro), ma uniti e crudeli quando si mettono in opera gli strumenti di rapina sociale. Dunque sale nella gerarchia chi dimostra in concreto (e a *prescindere*) di saper trasformare in

denaro la filiera sociale dei precari complessivamente addetti alla produzione di beni immateriali (l'unica forma di intelligenza riconosciuta dal biocapitalismo finanziarizzato), e, al tempo stesso, garantisce con il proprio quotidiano comportamento di assegnare priorità assoluta all'accumulazione di ricchezza finanziaria, senza distrazioni, mettendo nel conto la lesione o, se occorre, l'annientamento della moltitudine precarizzata. Questa è la *costituzione* imposta, oggi, da chi governa i processi e detiene le chiavi di accesso al benessere.

L'ideologia della redistribuzione

Benessere, *welfare*. Lo stato del secolo scorso si fondava su un patto fra le classi in lotta; e si caratterizzava proprio per l'affermazione del *diritto generale* (inserito con maggiore o minor rilievo nelle carte costituzionali delle singole nazioni) a una *quota* di benessere, partecipando dunque anche i subordinati alla spartizione del plusvalore connesso al pluslavoro. Questa concezione-ideologia (sia nella forma liberale che in quella socialdemocratica) della ripartizione della *quota*, a ben vedere, poggiava interamente sulla materialità (continua e identificabile nel *luogo*) della giornata lavorativa. Il singolo capitalista (o il governo come rappresentante dell'insieme dei capitalisti) calcolava il tempo di lavoro socialmente necessario, misurava quello eccedente assegnandogli *forma* di denaro, individuava l'oggetto del contendere. Lo scontro sul *come* ripartire la quota di valore riconducibile al pluslavoro riguardava operai e capitale; in fondo il *numero* degli operai non era in discussione (al più sorgeva la questione di *chi* potesse diventare operaio, spesso elemento di divisione fra proletari) perché il lavoro si svolgeva nello stabilimento (e non altrove) e la *fabbrica* in quanto tale si ergeva a poliziotto sociale che regolava (*fisicamente*) l'af-

fluenza al reddito, contenendo per oggettivi limiti di capienza l'esuberato di richiedenti.

Il *contratto collettivo delle grandi fabbriche* era il misuratore infallibile del rapporto di forza; la legislazione imponeva, in ragione di questo rapporto, i limiti della giornata lavorativa (le *otto ore*, ma anche la durata delle ferie e delle pause), sanciva misure di protezione dell'infortunio, tutelava la maternità e l'infanzia, prevedeva un sussidio in caso di malattia, garantiva dopo un certo numero di anni la pensione. Lo Statuto dei lavoratori fu approvato nel 1970, quando l'esplosione della lotta a Mirafiori impose l'anticipazione nazionale delle scadenze contrattuali e poi la parità normativa fra operai e impiegati (oltre a notevoli incrementi di salario). La legge si era accodata alle lotte, al rapporto di forza, al contratto. È una lunga, secolare vicenda, in cui la trattativa si alterna alla rottura, non di rado violenta: dalla repressione poliziesca al fascismo; dallo scontro di piazza alle insurrezioni popolari. Quasi per contraddizione, parallelamente alla guerra di classe si sviluppava il sogno dell'emancipazione, del passaggio al ceto medio o a quello alto: con l'istruzione, con l'impegno, con l'etica del lavoro. Anche il più combattivo sindacalista, fiero, irriducibile, impegnava i risparmi per consentire ai figli di diventar *dottori* mutando un destino segnato di fatiche e ristrettezze; i meno ottimisti si limitavano a brigare per far assumere la prole nello stabilimento (la *sicurezza* di un *buon posto* invece dell'incertezza esistenziale). I capitani della grande industria capeggiavano le file dei capitalisti; i loro dipendenti quelle dei subordinati. Il sistema della delega e della *rappresentanza* era il naturale prodotto di questa realtà; dunque anche la rappresentanza era il prodotto della giornata lavorativa tradizionale. Venuta meno la seconda cade inevitabilmente la prima.

Il lavoro flessibile e precario impone forme diverse di misurazione del conflitto, del pluslavoro, del rapporto di forza; senza compren-

dere appieno ogni aspetto della questione precaria neppure è possibile risolvere, qui e oggi, l'arcano del valore e del plusvalore, e di conseguenza individuare un concreto percorso di liberazione e di emancipazione dal biocapitalismo. Certamente è errato presupposto quello di ricondurre ogni lotta di affrancamento all'idea di *redistribuzione* (o anche di *equa distribuzione*, se si tiene fermo il modo di produzione). È una visione subalterna che incredibilmente sopravvive nell'era della rivoluzione tecnologica e informatica, contaminando la sinistra radicale e costringendola non di rado a un ruolo nei fatti conservativo; le istanze di *redistribuzione* a ben vedere si fondano sui medesimi presupposti che caratterizzano le nuove destre occidentali (che, specularmente, non vogliono dividere un bel nulla e saccheggiare il reddito dei migranti). In entrambe le concezioni si pensa che il *risparmio* (nella forma del taglio alla spesa sociale a destra, dell'attacco all'evasione fiscale o della Tobin Tax a sinistra) possa consentire un generale miglioramento delle condizioni di vita. Ma il biocapitalismo finanziario non ha nulla da *ridistribuire* perché è fondato sull'incremento del *debito* quale ipotesi necessaria per impadronirsi del profitto (ovvero di plusvalore mediante pluslavoro); infatti *distribuisce* e *ridistribuisce* debiti mediante prelievo fiscale (diretto o indiretto) ponendoli, di volta in volta ma continuamente, a carico collettivo. Il varo del *governo tecnico* nella provincia italiana dell'impero è avvenuto con il programma del sacrificio, generale e necessario per il pagamento (a chi?) del debito pregresso (di chi?); oggi i contrapposti schieramenti politici si preparano uniti al *bis* di questa struttura autoritaria che ha nei fatti accantonato il criterio tradizionale di rappresentanza parlamentare e travolto la condivisione delle scelte con i delegati delle cosiddette parti sociali. La riforma Fornero è diventata legge senza il consenso (almeno formale) delle organizzazioni sindacali (attenzione: di entrambe le parti, dei lavoratori e dei datori!), ma senza una sola ora

di sciopero e senza significative manifestazioni; il rastrellamento di risorse attuato con l'imposizione fiscale non ha opposizione parlamentare capace di contrastarlo, mentre il ceto politico eletto ondeggia paurosamente nella tempesta degli scandali senza che l'esecutivo sembri risentirne. Dunque, travolgendo ogni forma di antica rappresentanza, si è insediato un *comitato d'affari* del biocapitalismo con una brusca accelerazione del passaggio generalizzato alla condizione precaria e con il prelievo forzato di risorse monetarie per finanziare la ripresa dell'accumulazione. Secondo il dizionario del Battaglia (XVI: 196) la *ridistribuzione* nel linguaggio della politica e dell'economia è *la variazione della diffusione proporzionale della ricchezza, del patrimonio, dei redditi fra le diverse classi e componenti sociali della popolazione*. Non esistono tuttavia nel pianeta stati nazionali senza un debito pubblico (varia solo la *misura* del debito); dunque il patrimonio da dividere proporzionalmente è (se manteniamo questa visione subalterna) solo il debito, ed ogni proposta di *ridistribuzione* (per quanto essa possa essere equa o solidale) si traduce in una attribuzione proporzionale, a ciascun suddito, della porzione di passivo che a dire del governo tecnico gli tocca. La teoria politica che fonda il processo di emancipazione sulla corretta distribuzione della ricchezza (intesa peraltro come denaro) si rivela un pensiero debole, sostanzialmente reazionario nella misura in cui si accompagna alla progettata restaurazione della stabilità occupazionale (dunque della giornata lavorativa, dello stabilimento e del manufatto), percepita come l'età dell'oro. Il risultato concreto di una simile concezione non è quello di pervenire ad un dignitoso benessere, ma alla generalizzazione della povertà (e del debito). Noi sappiamo che la forbice fra ricchi e poveri si va allargando e che la diffusione della condizione precaria (del lavoro subordinato intermittente) incrementa il numero di esseri umani che vivono sotto la soglia di sussistenza; riteniamo che questa sia una

conseguenza matematica del biocapitalismo finanziario fondato sul debito e sulla crisi permanente. I *ricchi* sono minoranza; perfino il totale esproprio dei loro beni e la divisione del raccolto fra i *poveri* del pianeta non sarebbe in grado di provocare visibili mutamenti del tenore di vita di questi ultimi. Ecco la ragione per la quale, specie in assenza di effettivo rapporto fra rappresentanti e rappresentati, l'ideologia della distribuzione (per quanto equa e solidale la si voglia dipingere) finisce con l'essere solo una ruota di scorta del potere costituito.

Questa realtà è percepita dalle collettività territoriali, e genera fenomeni razzisti di rigetto, di guerra fra sudditi. La riforma sanitaria di Obama (pur se attenuata nel corso dell'approvazione alla camera e al senato) ha sollevato la reazione del Tea Party; nel nord-est italiano cresce insieme alla crisi la rabbia contro il migrariato; perfino in Olanda e Belgio crescono movimenti aggressivi e xenofobi. Il punto è che il mantenimento e/o lo sviluppo del *welfare* sono entrambi sottoposti al filtro dello stato nazionale (anche nella forma federale), dunque alla mediazione dell'economia territoriale (pur se questa vive nella globalizzazione); è una contraddizione che genera contrasto.

Per un verso i residenti non sono in genere disposti ad accettare la spartizione con altri soggetti insediati, anche quando i nuovi arrivati partecipano alla produzione dei beni (materiali o immateriali) che portano moneta; per altro verso la filiera del pluslavoro e del plusvalore sfugge, ormai per sua natura, a qualsiasi limitazione (non solo della giornata lavorativa singola, ma anche del luogo). Una piccola azienda tessile del Veneto sonda il mercato, disegna i capi, li propone e li vende; poi acquista cotone in Egitto, autisti polacchi lo recapitano ad operai ucraini e moldavi che lo trasformano in capi d'abbigliamento, altri autisti riportano il prodotto in Italia e in un capannone nei dintorni di Treviso provvede all'etichettatura e alla

confezione manodopera indiana. Identiche strutture atomizzate si sviluppano in Cina, Vietnam, Brasile, seguendo magari itinerari non troppo dissimili. Una maglietta identica assume diverse nazionalità, e ad ogni passaggio appartiene al paese in cui si scambia denaro; veneta se la commercia il signor Bergamin e indiana se l'incombenza tocca al signor Bhopal. Dentro un mercato necessariamente globale i conflitti interni alle comunità territoriali a volte cercano di far rivivere vecchi miti del passato, come i dazi o il blocco della circolazione di manodopera. Ma nel sistema biocapitalistico globale, in cui prevale il prodotto immateriale, nessun *dazio* è possibile, se non imponendolo con la forza delle armi. Anche lo stato nazione è figlio della giornata lavorativa e del luogo in cui si svolgeva; quella era l'identità oggi venuta meno. E lo *stato assistenziale* non può sopravvivere o risorgere perché non è ricostruibile, qui e oggi, lo *stato* (nazionale) nella forma storica in cui lo abbiamo conosciuto. Quel che rimane dello *stato* è il gendarme, l'addetto alle cose militari, il controllore del conflitto (o dei flussi migranti), il difensore della *governance*; infatti tende a spogliarsi di prerogative storiche come ricerca, istruzione ed ormai anche tutela ambientale. Il vecchio stato nazionale procede alla liquidazione del patrimonio non necessario al nuovo ruolo autoritario che gli è assegnato in questa fase storica dall'apparato di comando globale; dunque si procede speditamente alla *privatizzazione* dell'acqua, dell'energia, delle strade, delle ferrovie, della comunicazione. Più che *ridistribuire* per mezzo dei governi tecnici nazionali si consegna a potenti compagnie la gestione di beni per loro natura di uso collettivo; di fronte a ciò che le moltitudini percepiscono istintivamente come *comune* si dichiara prima l'esclusiva *proprietà statale* trasformandolo in un *bene*, in oggetto di *possesso*, e successivamente cedendolo (vendendolo) in forma di *proprietà privata*. A questo punto per bere (ovvero per vivere!) si paga, per poter pagare si lavora, per

poter lavorare si accetta la condizione precaria (la prestazione intermittente). In questo modo ciascun singolo soggetto mette a disposizione l'intera sua esistenza.

Il rifiuto della rappresentanza

Espropriati di un *luogo* e di un *tempo* certi i soggetti che vivono la condizione precaria sono inevitabilmente frazionati, atomizzati. L'*individualismo* perde il suo significato storico-romantico e non si accompagna più alla sfrontata presunzione, al sentimentalismo estremo, all'egotismo aggressivo; diventa invece sistematica depressione, isolamento, panico. Separati dalla *coscienza* della propria reale condizione e del ruolo assegnato i precari si comportano come eterni migranti; vale per ciascun individuo quanto annotava acutamente Edouard Glissant vagliando quella che chiamava *erranza*: rimane estraneo a tutto e *si immerge in quella porzione di mondo alla quale accede*. Il precario non ha giornata lavorativa, non ha un luogo specifico in cui impegnare il tempo-lavoro; si sposta seguendo le chiamate e le occasioni di reddito. Non ha certezze; l'intera esistenza è *attesa* di poter fornire briciole di energia lavorativa, nell'ambito di strutture sempre variabili e mobili, cambiando i compagni del *team* e i funzionari del comando. La condizione precaria genera inevitabilmente un senso generalizzato di *paura*: paura di non poter accedere al reddito, paura di non avere una casa, paura della guerra o della criminalità o dello straniero o dell'eresia, paura del terremoto e dell'inquinamento. Il timore dell'operaio cosiddetto *stabile* è speculare a quello del precario; l'uno vive con angoscia l'arrivo del momento in cui la condizione precaria lo raggiungerà e l'altro l'irreversibilità dell'incertezza.

Pur di non lasciare il rapporto costante e prefissato fra lavoro e reddito, chi ancora lavora con i ritmi della giornata lavorativa tradizionale è disposto anche a morire avvelenato (si pensi al caso Ilva),

senza quasi percepire il tumore come il vertice della precarietà esistenziale! Nella sua deposizione davanti alla commissione della Camera Bassa inglese il dottor J.R. Farre, già nel 1833, ci aveva avvisato con largo anticipo:

È necessaria una legislazione per la prevenzione della morte in tutte le forme nelle quali possa essere inflitta prematuramente; e certamente il metodo delle fabbriche deve essere considerato uno dei più crudeli metodi di infliggere la morte.

Per coltivare la paura, ed anzi radicarla meglio nell'animo dei sottoposti (è infatti uno strumento utilissimo per assicurare la *governance*), il governo tecnico, invece di varare decreti per la rimozione immediata dell'inquinamento a Taranto (raddoppiati i decessi nell'ultimo anno), sta preparando (mentre scrivo, presumibilmente già operative quando il testo sarà in stampa) norme (urgentissime e approvate quasi all'unanimità) che sono volte a prolungare le lavorazioni inquinanti dell'Ilva.

La paura di chi vive nella condizione precaria non è a ben vedere troppo diversa da quella degli *stabili*. Intanto un precario del quartiere Tamburi respira lo stesso fumo dell'impiegato comunale che gli abita accanto e dell'operaio assunto fisso (che lo produce); ma soprattutto l'isolamento e il timore del futuro lo portano a un comportamento remissivo, a ritenere ineluttabile, inamovibile, eterno, il comando che subisce a opera del biocapitalismo finanziarizzato. Per questo cede, rassegnato, l'esistenza intera e rimane in attesa della chiamata a prestare l'atomo di attività che *altri* hanno deciso debba prestare, in un determinato tempo, in un determinato luogo, con determinate modalità; è l'unico accesso al reddito che conosce e che la condizione precaria, in assenza di contrasto consapevole, gli consente.

Il carattere soggettivo della paura rende attuale il problema della coscienza della condizione precaria; e tale coscienza, prima di assumere veste collettiva (una veste collettiva da costruire, inventare, fondare, *constituire*), non potrà non affrontare i nodi cruciali della rappresentanza, del pluslavoro, dunque del plusvalore e infine del *comune* al termine del percorso.

Lo abbiamo enunciato sopra, in apertura. Venuta meno la giornata lavorativa nel ciclo (ora fondato sulla generale disponibilità esistenziale delle moltitudini e sull'intermittenza della prestazione) cadono *tutte* le forme di rappresentanza: quelle sul luogo di lavoro (non esiste più un tempo e un luogo) e quelle istituzionali (lo stato del *welfare* viene meno e dunque frana anche il ruolo dei parlamenti che lo caratterizzavano). Nel pieno della crisi europea un organismo tecnico-politico-economico-finanziario sostanzialmente senza nome (ma non per questo senza potere) ha deciso e imposto alle camere di Spagna, Grecia, Italia *di decidere ciò che era stato deciso che decidessero*. Il rifiuto di qualsiasi strategia elettorale – per giungere mediante *polemos* (conflitto) alla liberazione e all'emancipazione (dalla condizione precaria e dall'estensione all'intera esistenza della giornata lavorativa) – è dunque, qui e oggi, l'unico atto di realismo possibile; di contro il sogno delle urne che sembra affascinare un settore importante della sinistra radicale è solo un'ingenuità che apre la via alla sconfitta. Il tema della rappresentanza si pone oggi dunque a partire dalla realtà sociale produttiva: scomposizione del tempo lavoro prestato dal singolo soggetto e contestualmente processo di valorizzazione fondato sul tempo vita dell'intero *popolo* (proletariato? moltitudine?) dei subordinati. In questo quadro non è neppure concedibile l'individuazione di una *rappresentanza* che in senso tradizionale consenta davvero di rappresentare mediante l'istituto della nomina, della delega, del voto. I movimenti di contrasto, di opposizione, di ribellione sono caratterizzati da un elemento comune, che

è proprio il *rifiuto* della rappresentanza; ogni soggetto pone al centro della protesta il proprio *corpo* e non accetta di rinunciare all'identità individuale. L'insieme dei corpi e dei soggetti si traduce poi in azione sovversiva (sovversiva nel senso etimologico: capace di modificare e trasformare) che rileva e viene immediatamente percepita come idonea a raggiungere collettivamente lo scopo prefisso. La vecchia *rappresentanza* cede il passo al celebre motto dei tre moschettieri: *un pour tous, tous pour un!* Il precario atomizzato si riappropria della propria identità (*coscienza*) e la conserva integra nell'unità *collettiva* necessaria per il conseguimento dell'obiettivo comune. La protesta, senza i vincoli della delega ovvero liberata dalla schiavitù della rappresentanza, anticipa e prefigura le forme di cooperazione sociale che potranno consentire la meta del comune. Questo è il processo che chiamiamo *costituente*.

Chi è in debito con chi

La questione del *reddito garantito* e del *debito pubblico* sono, a ben vedere, anch'esse legate a doppio filo al venir meno della giornata lavorativa, della precarizzazione e dell'uso intermittente di una prestazione richiesta come sempre disponibile. Se infatti *questo* (e non altro) è il *modo* di produzione scelto dal biocapitalismo, la misurazione del tempo lavoro non è più possibile per singolo soggetto e neppure per tempo effettivamente erogato. O, meglio, *sembra* possibile solo perché il biocapitalismo ha l'interesse a proporla in forme tali da indebolire chi è destinato a cedere energia lavorativa, a piegare in proprio favore il rapporto di forza, impadronendosi così della quota eccedente il lavoro necessario, mettendo cioè le mani sull'intera quota di pluslavoro sociale. Anche i codici civili del capitalismo maturo riconoscono che il tempo d'attesa è un settore del generale tempo lavoro, che dunque va retribuito. E la ricchezza oggi si fonda sull'impiego di ciò che dovrebbe essere comune, tramite

l'estensione generalizzata (per individui e per vite) della disponibilità alla prestazione (se basta chiamarla e raccoglierla costa indubbiamente meno, lo si intuisce). Dunque la rivendicazione del reddito garantito è solo la necessaria conseguenza del processo di valorizzazione; il rapporto di forza fra manodopera (intesa come *vita* ormai) e capitale determina la *quantità* di ricchezza invocata. Il debito riguarda l'*anticipazione* di denaro con cui far funzionare il ciclo finanziarizzato; il soggetto (già espropriato dell'esistenza messa a valore) ha solo *crediti* (per l'attività richiesta e che non può non erogare se vuole vivere) maturati con il proprio semplice *esistere*.

La misurazione del tempo di lavoro necessario (al fine di individuare il pluslavoro) supera allora i confini dell'individualità atomizzata e neppure può essere effettuato un calcolo in base alle frazioni di lavoro effettivo utilizzato; questo perché la disponibilità esistenziale è indispensabile per un concreto impiego di ogni secondo parcellizzato (sono i *moments* citati in epigrafe) ed anche perché l'estrazione di ricchezza aggiuntiva presuppone necessariamente l'inserimento del lavoro effettivo (destinato al prodotto materiale o immateriale, non importa) nel tessuto sociale, nel sapere accumulato, nella *fabbrica mondo*. Ne è consapevole l'apparato di comando.

Nel secolo scorso il capitalista organizzava lo stabilimento individuando un luogo adatto, si procurava le materie prime necessarie, poi ingaggiava la manodopera e procedeva allo stoccaggio del prodotto finito da mettere in vendita. L'incasso (maggiore o minore) era il verdetto, la sentenza; la guerra si svolgeva intorno al risultato.

Nel terzo millennio si produce soltanto ciò che si è venduto *prima* della produzione. Il ciclo, anche organizzativo, si è infatti modificato e ruota intorno ad un processo di valorizzazione che poggia essenzialmente sull'insieme dei soggetti atomizzati quanto a *forma* della prestazione, ma riuniti quanto al traguardo del profitto. Dunque, nel palazzo, si costruisce una *squadra* (e il capitale umano ac-

quista sempre maggiore valenza) per conquistare *settori di mercato* (quest'ultimo un *noumeno* più che un *fenomeno*, ove si voglia applicare la terminologia kantiana all'economia finanziarizzata); non appena la teoria d'impresa si tramuta in *ordine* di prodotti (materiali o immateriali) si passa alla fase successiva della realizzazione. Tuttavia, fin dalla nascita, l'astratto ordine è subito *merce*, e viene consegnato alle banche secondo le regole affascinanti (sconto delle fatture in via preventiva) del *factoring*; in base alla prenotazione ricevuta, e spesso prima ancora che un prodotto fisicamente esista (accade perfino che esista la fattura ma che non veda mai la luce il prodotto cui si riferisce) o sia distribuito (non dico consegnato), il circuito del credito consegna all'impresa *parte* dell'incasso, inserendosi nel meccanismo in cambio di una percentuale (ricavo della mediazione/anticipazione). Nessuna impresa contemporanea potrebbe sopravvivere ove si prescindere dal meccanismo di *factoring*, dunque dal *debito*. Prendiamone atto: il sistema attuale prevede (anche l'ipotesi astratta di) una circolazione composta di energia lavorativa, lavoro, pluslavoro, plusvalore, investimento successivo *a prescindere dall'esistenza effettiva del prodotto!*

L'insieme del precariato dipendente e subordinato, nel momento in cui cede l'esistenza come *tempo lavoro* astratto e accetta di prestare in concreto atomi di attività lavorativa, a richiesta, *anticipa* al biocapitalista collettivo, mediante la condizione subalterna, lo strumento che consente estrazione e accumulazione di profitto. In questo quadro il pluslavoro altro non è (e non può non essere) che tutta l'attività (somma di *moments* erogati dal singolo soggetto e dal singolo individuo) lavorativa che eccede la parte necessaria alla sola sopravvivenza fisica. Chi acquistava uno schiavo ne era consapevole; chi ha costruito l'ingranaggio che obbliga *tutti* a mettere a disposizione, per vivere, l'intera esistenza, ha modificato anche il criterio di misurazione del pluslavoro.

Il prestatore è titolare di un *debito* solo *apparente*; egli è in realtà *creditore* in quanto ha anticipato, con la sua stessa esistenza comune, con la disponibilità alla chiamata, con la condizione precaria e con la prestazione intermittente, non solo il *lavoro necessario* alla propria fisica sopravvivenza ma anche il *pluslavoro* che consente all'acquirente di accedere al *plusvalore*. Chi è davvero in *debito* (costante e crescente) è proprio l'imprenditore, che non restituisce mai per intero ciò che gli è stato anticipato. Il processo di valorizzazione rimane fondato sullo sfruttamento dell'energia lavorativa, ma questa non è misurabile davvero in capo all'individuo; i *moments* sono per loro natura fungibili, sostituibili, soprattutto sono privi (se isolati) di autonomo valore. Solo e soltanto la connessione tra sfruttamento dell'*insieme* di energia lavorativa e appropriazione privata del *comune* consente al biocapitalismo di percorrere la via che *deve* percorrere, costretto com'è, per non soccombere, alla costante valorizzazione. Possiamo attualizzare una considerazione di Marx che rimane valida, se intesa come un metodo d'indagine:

Poiché da una parte le condizioni del lavoro sono poste come elementi oggettivi del capitale, e dall'altra il lavoro stesso è posto come un'attività in esso incorporata, l'intero processo lavorativo si presenta come processo proprio del capitale, e la creazione di plusvalore si presenta come un suo prodotto, la cui grandezza per ciò stesso non viene misurata mediante il pluslavoro che esso costringe l'operaio a fare, ma come produttività maggiorata che esso conferisce al lavoro. Il prodotto vero e proprio del capitale è il profitto. In questo senso il capitale è ora posto come fonte della ricchezza.

(*Grundrisse*, II; trad. cit.: 562-3)

In ragione della corretta individuazione del pluslavoro, e rimossa l'ideologia che pone il debito in carico a chi invece, quale produttore

sociale, ha solo crediti, anche il plusvalore deve essere ricondotto al profitto, senza la contaminazione del passivo accumulato dalla parte pubblica e dalla parte privata. Direbbe Maurizio Lazzarato che questa contaminazione (articolata politicamente nell'affermazione di un obbligo ineludibile a ripianare il debito) è il segno di una incapacità del biocapitalismo a catturare il plusvalore con procedimenti ordinari; la spia che la macchina sembra soffrire e a volte incepparsi. La pressione fiscale e il prelievo in danno dei lavoratori (precari o in via di precarizzazione) è appropriazione autoritaria di una quota di plusvalore realizzato, con il quale finanziare il perpetuarsi del ciclo; ma, trattandosi di un ciclo che per sua natura è fondato sul debito, l'incremento del profitto non può che generare un aumento del debito. Questo è il progetto dell'avversario. La *coscienza della centralità produttiva* del singolo soggetto, prestatore di atomi separati di lavoro in condizione precaria e tuttavia componente indispensabile della fabbrica globale, abbatte, non appena diviene consapevole nell'ambito di un processo di emancipazione, ogni forma di rappresentanza delegata. Non vi è nulla da rimpiangere nella defunta giornata lavorativa; sopravvive ormai solo in "campi di sterminio" come l'Ilva. Chi vive in condizioni precarie, ancora una volta, non ha nulla da perdere e non ha debiti da rifondere. Ha un mondo da guadagnare: lo chiamiamo *comune*.